

TRA REGNO E IMPERO. STRATEGIE DI LEGITTIMAZIONE POLITICA ALLA CORTE DI ALFONSO IL MAGNANIMO

FULVIO DELLE DONNE
UNIVERSITÀ DELLA BASILICATA

RIASSUNTO

Alfonso il Magnanimo (1394-1458) si presentò come re dell'Italia meridionale nel 1443, celebrando uno spettacolare Trionfo. Nella sua corte raccolse intorno a sé i più importanti intellettuali dell'epoca, di diversa provenienza, che organizzarono il consenso politico costruendo per il sovrano una rivoluzionaria immagine imperiale. In questa prospettiva, le forme di legittimazione seguirono strade diverse (esaltazione di virtù eccezionali e idealizzazione dell'eredità classica) e si posero su diversi livelli (razionale, tradizionale e carismatico). Il risultato fu l'invenzione di un "Umanesimo monarchico" che assunse caratteri identificativi assolutamente originali: alternativi o totalmente opposti a quelli dell'"Umanesimo civile" sviluppato in altri centri, ma certamente non meno rilevanti o innovativi¹.

1. Alfonso il Magnanimo, Federico III e l'ultima incoronazione imperiale

L'ultima incoronazione imperiale avvenne a Roma domenica 19 marzo 1452: in quel giorno Federico III d'Asburgo ricevette da papa Niccolò V la terza corona, quella d'oro. Come spiega con dovizia di particolari Melcior Miralles, cappellano di Alfonso il Magnanimo, nella sua *Crònica i dietari*, la prima, di ferro, l'aveva presa in Germania, quando fu eletto re dei Romani, la seconda, d'argento, la ricevette sempre dal papa a Roma il giovedì precedente, il 16 marzo: *la segona, d'argent, devia pendre en Lombardia e en Milà, e perquè, per certs respectes, no l'avia presa, lo papa la li donà aquell dia, no obstant protestacions fetes per los embaxadós del comte Francisco. duch de Milà*.²

La cerimonia fu accompagnata da eccezionali festeggiamenti, ma non così fastosi come quelli che organizzò Alfonso il Magnanimo, quando il successivo 26 marzo lo accolse a Napoli, dove tra banchetti, tornei cavallereschi e spettacolari battute di caccia si trattenne fino al 5 aprile. Le dimostrazioni di magnificenza da parte di Alfonso furono strabilianti e sorprendenti: sempre Melcior Miralles, che esalta la meravigliosa abbondanza dimostrata in ogni momento, conclude: *o rey e senyor, tanta e tan alta és la tua gran magnificència e senyoria*.³

1. Abbreviazioni usate: ACA, Arxiu de la Corona d'Aragó; BAV, Biblioteca Apostolica Vaticana.

2. Miralles, Melcior. *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, ed. Mateu Rodrigo Lizondo. València: Universitat de València, 2011: 208. In verità, qui il giorno dell'incoronazione imperiale è indicato erroneamente come domenica 18 marzo (che era sabato), probabilmente per un banale errore (XVIII invece di XVIII). Sull'incoronazione, in generale, Lazzeroni, Enrico. "Il viaggio di Federico III in Italia (l'ultima incoronazione imperiale in Roma)", *Atti e memorie del primo congresso storico lombardo*. Milano: Tipografia Antonio Cordani, 1937: 271-397.

3. Miralles, Melcior. *Crònica* ...: 212.



Quella del cappellano di Alfonso non è una descrizione isolata.⁴ Anche Bartolomeo Facio, che fu stipendiato come storiografo del re (imponendo a tutt'Europa la diffusione di un particolare tipo di storiografia encomiastica), pure dedica la parte finale del libro IX della sua opera a quello spettacolare evento. Aggiunge, anzi, altri dettagli soprattutto sulla battuta di caccia che Alfonso organizzò nel bosco degli Astroni, presso Napoli, dove fece predisporre strabilianti padiglioni: davanti alla tenda principale, decorata con abbondanti suppellettili d'oro e d'argento, spiccava una fontana che faceva zampillare continuamente tre diversi tipi di vino, e alla quale tutti potevano abbeverarsi con abbondanza.⁵ Dal canto suo, Antonio Beccadelli, il Panormita, che per Alfonso organizzò molto attenta una rivoluzionaria strategia del consenso, pure racconta della visita imperiale in più punti del suo *De dictis et factis Alphonsi regis*, e in uno dei primi capitoli del libro IV (intitolato *Magnifice*) conclude: *audivi saepius a regiae rationis scriba universam hanc in imperatorem hospitalitatem aureorum centum milium summam, praeter ingentis precii munera, supergressam fuisse*.⁶

Si trattò di uno straordinario sfoggio di ricchezza e magnificenza da parte di Alfonso: l'interlocutore, ovvero il destinatario di quel messaggio di smisurata ostentazione non era solo l'imperatore Federico III, ma l'intero mondo, dal momento che furono presenti gli ambasciatori di tutte le potenze europee, che lo avrebbero diffuso in ogni luogo. Il re della Corona d'Aragona si presentava come più grande e potente dello stesso imperatore, che gli si era sottomesso: era venuto l'imperatore a omaggiare a Napoli il re, che non era, invece, andato a Roma a celebrarne l'incoronazione. Una cosa, questa, che non passò inosservata ai contemporanei, come vedremo in conclusione.

2. Modelli di strategie della legittimazione

L'accoglienza che Alfonso offrì a Federico III fu il momento culminante di una strategia di comunicazione politica ben precisa e molto articolata, che lo condusse a farsi rappresentare come un imperatore, anche senza la triplice corona che — come abbiamo visto — lo connotava.⁷ Una stra-

4. Una descrizione interessante è offerta anche dal più tardo Angelo di Costanzo, che sembra attingere a fonti di origine familiare (cita un Giacomo di Costanzo, forse suo antenato): Angelo di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*. Napoli: Brenner, 1839 (la prima edizione parziale dell'opera risale al 1572, quella completa al 1581): 336.

5. Facio, Bartolomeo. *Rerum gestarum Alphonsi regis libri*, ed. Daniela Pietragalla. Alessandria: Ed. dell'Orso, 2004: 456-464 (il particolare della fontana è a 462, cap. IX 165). Dell'opera è in corso l'edizione critica, a cura di Gabriella Albanese, Bruno Figliuolo e Paolo Pontari. Una traduzione recente in spagnolo è: *Los diez libros de las hazañas del rey Alfonso. La conquista de Nápoles*, ed. Ana-Isabel Magallón, Zaragoza: Institución Fernando el Católico, 2017. La narrazione di Facio è volgarizzata, con l'aggiunta forse fantasiosa di qualche dettaglio (come quella dei nomi dei vini: greco, moscadello e vermiglio), da Vespasiano da Bisticci. *Le vite*, ed. Aulo Greco. Firenze: Istituto di Palazzo Strozzi, 1970: 107.

6. «Ho spesso sentito affermare dallo scrivano di ragione del re che l'ospitalità dell'imperatore era costata nel complesso più di centomila ducati d'oro, senza contare i doni di ingente valore». Panormita. *De dictis et factis Alphonsi regis*: IV 4. Si segue il testo del ms. della BAV. Urb. Lat. 1185: 79r, che contiene una trascrizione fatta da Pietro Ursuleo, uno dei migliori copisti della Biblioteca dei re d'Aragona. Un'edizione recente è quella di Mariangela Vilallonga, in Centelles, Jordi de. *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*. Barcelona: Barcino, 1990: 256-258. Lo scrivano di ragione del re dovrebbe essere, in quel periodo, Francí Dezperers (Des Perer): ACA. Canc., Reg. 2655: 176v-177v; Reg. 2798: 80r.

7. Per un quadro più ampio su tali questioni, Delle Donne, Fulvio. Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 2015. Sugli aspetti imperiali della Corona d'Aragona. Sabaté, Flocel. "¿Qué es un imperio en la Edad Media? La Corona de Aragón como punto de discusión", *Expériences impériales. Les cultures politiques dans la péninsule Ibérique et au Maghreb, VIII^e-XV^e siècles*, Yann Dejugnat, dir. Bordeaux: Ausonius, 2020: 19-35; su quelli di Alfonso, Woods-Marsden, Joanna. "Art and Political Identity in Fifteenth-Century Naples: Pisanello, Cristoforo di Geremia and King Alfonso's Imperial Fantasies", *Art and Politics in Late Medieval and Early Renaissance Italy, 1250-1500*, Charles M. Rosenberg, ed. Indiana: Notre Dame University Press, 1990: 11-37; Serra Desfilis, Amadeo. "Classical Legacy and Imperial Ideal in the Early Renaissance: the Artistic Patronage of Alfonso V the Magnanimous", *Europe and its Empires*, Mary Harris, Csaba Lévai, eds. Pisa: PLUS-Pisa University Press, 2008: 17-29; Chilà, Roxane. "La couronne d'Ara-



tegia che poggiava su tutte e tre le forme pure di potere legittimo esemplarmente delineate da Max Weber: ovvero quella «razionale», che poggia sulla condivisione della legalità degli ordinamenti statuiti e del diritto di comando; quella «tradizionale», che poggia sulla accettazione del carattere sacro delle tradizioni; quella «carismatica», che poggia sull'ammissione del carattere sacro o eroico della persona.⁸ Ovviamente, modelli tipologici del potere proposti da Weber sono connessi con la precisa contingenza storica dei primi decenni del XX secolo, ma possono offrire tuttora uno strumento di approccio teorico pienamente funzionale, metodologicamente applicabile anche ad altri contesti. Essi, anzi, permettono di delineare e comprendere le strategie di legittimazione messe in atto anche da Alfonso il Magnanimo, re di Napoli e della Corona d'Aragona: strategie che vanno a incidere contemporaneamente su tutti e tre i tipi di potere individuati da Weber, i quali non possono mai essere pienamente indipendenti l'uno dall'altro.

Come vedremo, l'assimilazione di Alfonso al ruolo imperiale non poteva poggiare di certo sulla legittimazione «razionale», perché non vantava alcun diritto sancito legalmente. Piuttosto si richiamava a una forma «tradizionale», che però andava ricostruita e in un certo modo inventata, facendo ricorso a una continuità ideale con l'antico impero romano; una continuità, che, in ogni caso, poteva essere avallata solo facendo ricorso alla legittimazione «carismatica».

Questa strada di continuità imperiale, di tipo tradizionale e carismatico, fu quella intrapresa da Alfonso già il 26 febbraio 1443, quando con il suo solenne Trionfo "all'antica" volle celebrare la fine di una guerra durata oltre vent'anni, che sanciva la conquista del Regno di Napoli, ma anche, allo stesso tempo, l'inizio di una nuova età: una nuova età dal punto di vista non solo politico-istituzionale, ma anche culturale, perché imponeva nuovi modelli "umanistici".

3. Il Trionfo del 1443: la legittimazione carismatica e il sistema delle virtù

Lo spettacolo offerto, forse, non fu "insolito" in termini assoluti, perché cerimonie simili erano abbastanza comuni sia in Italia sia nella penisola iberica. Tuttavia, quello di Alfonso fu il primo "trionfo all'antica" a essere celebrato nel XV sec., e costituì un modello anche per altri signori dell'epoca, che ne imitarono lo sfarzo e l'esibizione di potenza, senza, però, comprenderne, forse, tutte le implicazioni e tutte le precipue connotazioni. Quel Trionfo faceva convergere e sintetizzava mirabilmente tradizione iberica e cultura umanistica italiana, unendo le sponde di un lembo di Mediterraneo trasformato in un "lago catalano".⁹

Quel trionfo servì, innanzitutto, a sostituire "carismaticamente" l'incoronazione: fu un vero e proprio surrogato laico della liturgia di un'incoronazione che non volle mai, né come re della Corona d'Aragona, né come re di Napoli. Allo stesso tempo, diede l'avvio a una serie di processi lunghi e complessi che miravano a legittimare la conquista militare del regno, che poggiava su

gon au XV^e siècle, un empire méditerranéen? Exploration historiographique", *Expériences impériales ...*: 143-157. All'argomento sono stati dedicati diversi incontri anche in occasione dei convegni organizzati nell'ambito del progetto internazionale *Imperialiter* (coord. Annick Peters-Custot, Fulvio Delle Donne, Bernardo García García, Yann Lignereux, Francesco Panarelli, Corinne Leveleux-Teixeira, Benoît Grévin), svolti in collaborazione con l'École française de Rome, Casa Velazquez di Madrid, Università della Basilicata, Université de Nantes (<https://www.efrome.it/it/imperialiter>).

8. Weber, Max. *Economia e Società*, I. Milano: Edizioni di Comunità, 1968: 210-211.

9. Innanzitutto, Pinelli, Antonio. "Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema", *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 2. *I generi e i temi ritrovati*, Salvatore Settis, ed. Torino: Einaudi, 1985: 321-335. Delle Donne, Fulvio. "Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo". *Archivio storico italiano*, 169/3 (2011): 447-475. Sull'immagine del "lago catalano". Delle Donne, Fulvio. *Alfonso il Magnanimo ...*: 23-25.



basi giuridiche assai fragili. Le pretese della dinastia aragonese sul Regno dell'Italia meridionale si potevano, in effetti, basare su antichi diritti di discendenza dall'imperatore Federico II di Svevia, per il tramite del figlio Manfredi e della nipote Costanza (che aveva sposato Pietro III d'Aragona, il Grande). Ma Alfonso non diede particolare risalto a questa linea genealogica: nei *Rerum gestarum libri* di Bartolomeo Facio — uno dei veicoli privilegiati della propaganda alfonsina — questo argomento viene solo fuggacemente accennato;¹⁰ e una linea genealogica viene definita con precisione da Pau Rossell, che pure dovette avere un certo ruolo nelle strategie di legittimazione precedenti alla presa di Napoli.¹¹ Dopo (o in connessione con) la fase finale della conquista, Alfonso preferì, piuttosto, basare le sue rivendicazioni giuridiche sulla sua adozione da parte della regina Giovanna II d'Angiò, avvenuta nel 1419, sebbene successivamente revocata. Era quell'adozione — su cui insiste soprattutto un'altra fonte importante per la conoscenza delle strategie del consenso alfonsino, l'*Historia* di Gaspar Pelegrí,¹² che fu il primo cronista del re trionfante — a permettere ad Alfonso di presentarsi come legittimo erede e continuatore della dinastia angioina.¹³ Insomma, la questione relativa all'innesto dinastico poteva essere plausibilmente sostenuta sotto il profilo giuridico, ma il potere "legale" (per continuare a usare le categorie di Weber), basato sulla (contestata) derivazione ereditaria, non era l'unica fonte di legittimazione: la discendenza doveva essere sorretta da altro, dalla "spina dorsale" delle virtù personali, che sole, del resto, potevano dimostrare la concessione di uno speciale e mirato favore divino. Sin dal XIII secolo il possesso delle virtù (variamente elaborate e trasformate da mero catalogo a sistema etico) era considerato requisito ineludibile della vera nobiltà, ma la trattatistica etico-politica iniziò a concentrare l'attenzione sulla questione soprattutto in età umanistica, in connessione con la riscoperta dei classici ma anche con una fase di particolare fermento istituzionale.¹⁴ Il governo di molti principati, soprattutto italiani, nei decenni centrali del XV secolo, vide la brusca interruzione di ogni preesistente stirpe dinastica, che venne sostituita con una nuova: per legittimarli fu necessaria l'invenzione di un'elaborata riflessione etico-politica, che facesse perno su un complesso sistema (non un semplice catalogo) di virtù, in cui potesse rispecchiarsi il principe.¹⁵ Fu proprio sul possesso delle virtù che Alfonso fece maggiormente leva, dando

10. Facio, Bartolomeo. *Rerum gestarum ...*: I, 34, 60.

11. Rossell, Pau. *Descendencia dominorum regum Sicilie*, ed. Pietro Colletta. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2020. Su tali questioni si veda l'importante introduzione di Colletta: 17-22.

12. Pelegrí, Gaspar. *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, ed. Fulvio Delle Donne. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 2012; questa edizione, che contiene anche la traduzione italiana a fronte, rielabora la precedente: Pellegrino, Gaspare. *Historia Alphonsi primi regis*, ed. Fulvio Delle Donne. Firenze: SISMEL-Ed. del Galluzzo, 2007.

13. Sulle vicende relative a questa fase storica gli studi ancora ora più significativi sono quelli di Faraglia, Nunzio Federico. *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*. Lanciano: Carabba, 1904; e Faraglia, Nunzio Federico. *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*. Lanciano: Carabba, 1908. Altri studi utili sono quelli di Ametller y Vinyas, José. *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*. Gerona: Torres, 1903-1904 (2 vols.); San Feliu de Guixols: Viader, 1928 (vol. 3); e di Ryder, Alan. *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*. Oxford: Clarendon, 1990.

14. Per un approfondimento, qui impossibile, si consenta il rinvio a Delle Donne, Fulvio. "Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia". *Medioevo Romanzo*, 23 (1999): 3-20; e a Delle Donne, Fulvio. "Nobilitas animi: Attribut oder Requisit einer nobilitas sanguinis? Die ideologische Reflexion am aragonesischen Hof von Neapel". *Idoneität - Genealogie - Legitimation. Begründung und Akzeptanz von dynastischer Herrschaft im Mittelalter*, Cristina Andenna, Gert Melville, eds. Köln - Weimar - Wien: Böhlau, 2015: 351-362.

15. Soprattutto Cappelli, Guido. *"Maiestas": Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*. Roma: Carocci, 2016.



impulso a una discussione destinata — a Napoli, con Giovanni Pontano,¹⁶ ma anche altrove — a modificare radicalmente la concezione del potere e soprattutto la sua rappresentazione.

Espressione sintetica e alta di queste rappresentazioni legittimanti, allo stesso tempo saldamente ideologiche e astrattamente evocative, fu appunto il Trionfo del 26 febbraio 1443. La sua organizzazione fu precisa e ben studiata in ogni particolare, e si mosse su due linee parallele: quella imposta da importanti umanisti, come Lorenzo Valla e il Panormita, che curarono la rielaborazione del modello antico di trionfo, e che ci hanno lasciato alcune significative descrizioni; e quella curata dalle colonie di mercanti fiorentini e catalani presenti nella città.¹⁷ I due piani rivelano la commistione di elementi folklorici innestati in un *corpus* classico: in particolare, i festeggiamenti popolari, che trovavano riscontro in quelli celebrati in territorio aragonese soprattutto per il *Corpus Domini*, assunsero la nuova veste classica del trionfo all'antica.¹⁸ Non occorre qui scendere in dettaglio resoconto. Basti dire solo che Alfonso, posto su un carro dorato come un vincitore, adornato con stoffe preziose e tirato da cavalli bianchi, attraversò la città di Napoli, perché potesse essere visto da tutti: la visibilità è certamente un aspetto fondamentale dell'epifania imperiale. Passando in mezzo a una folla acclamante, egli protagonista ebbe anche modo di divenire spettatore, assistendo a una lunga serie di scene, o per meglio dire "quadri viventi" rappresentati con grande impatto scenografico. Nella raffigurazione del sovrano, tutte le fonti concentrano il fuoco della descrizione sull'abbondanza dell'oro, per una dimostrazione di potenza ancora una volta basata sull'esuberanza sfarzosa.

Si trattò di una rappresentazione scenica nel vero senso della parola, fatta per gli occhi del vasto pubblico dei sudditi. Il Panormita, che fu senz'altro il principale organizzatore della macchina del consenso, nella sua importante operetta specificamente dedicata al Trionfo di Alfonso, lo sottolinea con chiarezza: *ubi eminens in curru visus est, tantus et virorum astantium et mulierum supra tecta domorum spectantium clamor et plausus exortus est, ut ne tubicinum clangor nec tubicinum cantus, quanquam essent hi prope innumerabiles, prae clamore exultantium quicquam omnino exaudiri possent.*¹⁹

16. Pontano, Giovanni. *De principe*, Guido M. Cappelli, ed. Roma: Salerno Ed., 2003.

17. Per la descrizione del Trionfo, si rimanda, per brevità, solo a Iacono, Antonietta. "Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte". *Rassegna storica salernitana*, 51 (2009): 9-57; e a Delle Donne, Fulvio. *Alfonso il Magnanimo ...*: 116-144, con ulteriore bibliografia e con l'indicazione precisa delle fonti. Per quanto riguarda la bibliografia in spagnolo, specialmente Massip, Francesc. "De ritu social a espectáculo del Poder: l'Entrada triomfal d'Alfons el Magnànim a Nàpols (1443), entre la tradició catalana i la innovació humanística", *La corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. XVI Congresso internazionale di storia della corona d'Aragona (Napoli - Caserta - Ischia, 18-24 settembre 1997)*, Guido D'Agostino, Giulia Buffardi, eds. Napoli: Paparo: 321-335; Domenge Mesquida, Joan. "La gran Sala de Castelnuovo. Memoria del *Alphonsi Regis Triumphus*", *Le usate leggiadrie. I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra il XV e il XVI secolo*, Gemma Teresa Colasanti, ed. Montella: Centro Francese di Studi sul Mediterraneo, 2010: 290-338; Molina Figueras, Joan. "De la historia al mito. La construcción de la memoria escrita y visual de la entrada triunfal de Alfonso V de Aragón en Nápoles (1443)". *Codex Aquilarensis*, 31 (2015): 201-232. I lettori spagnoli possono vedere anche Capilla Aledón, Gema Belia. *Poder y representación en la figura de Alfonso el Magnánimo (1416-1458)*, Valencia: Institució Alfons el Magnànim, 2019 (che però va integrato nella bibliografia e in alcune impostazioni).

18. Massip, Francesc. La monarchia en en escena. Teatro, fiesta y espectáculo del poder en los reinos ibéricos: de Jaime el Conquistador al príncipe Carlos de Gante. Madrid: Dirección General de Promoción Cultural, 2003: 108-123.

19. «Ma, quando apparve alto sul carro, si levò un tanto grande giubilo e plauso degli uomini presenti e delle donne che guardavano dagli alti tetti delle case, che, per il clamore di coloro che esultavano, non si poteva sentire neppure il clangore delle trombe, né il suono dei pifferi, sebbene ve ne fossero di innumerevoli». Antonio Beccadelli (Panormita). *Alfonsi regis Triumphus - Il Trionfo di re Alfonso*, ed. Fulvio Delle Donne. Napoli: Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese; Potenza: Basilicata University Press, 2021: par. 8. L'edizione e la traduzione italiana sono disponibili in *open access* al sito <http://web.unibas.it/bup/evt2/pantrionfo/index.html>. Si rinvia all'introduzione per informazioni sulle precedenti, tutte problematiche, edizioni.



Il senso della vista era tale da predominare, insomma, anche su quello dell'udito. La descrizione è condotta dal dotto umanista in maniera da far risaltare i riferimenti classici: il Trionfo di Alfonso doveva essere assimilato chiaramente e immediatamente a quelli degli *imperatores*, ovvero gli antichi comandanti romani che avevano conseguito significative vittorie in battaglia. Tuttavia, accanto alla raffigurazione idealizzata che faceva di Alfonso un rinnovatore dell'antico impero romano, ce n'era un'altra, che lo rappresentava come incarnazione dell'eroe folclorico e romanzesco predestinato a trovare il Graal, il sacro calice. Infatti, nella già menzionata descrizione del Trionfo, il Panormita, tra le prime annotazioni inserisce questa: *erat item in curru, contra regis solium, sedes illa periculosa visa flammam emittere, inter regis insignia valde et quidem praecipuum*.²⁰

Panormita non lo spiega e volutamente non fornisce informazioni dettagliate, perché oltrepassa lo spazio prospettico di suo interesse, ma l'immagine rappresentata, un trono in fiamme, si trova in diversi oggetti realizzati durante gli anni Venti, cioè all'inizio del suo regno.²¹ Il seggio pericoloso (*siège périlleux*) era l'insegna araldica preferita di Alfonso,²² come ricorda Panormita nel passo appena letto: si trova effigiata in molti manoscritti e in punti strategici del Castel Nuovo. Si riconosce, sebbene solo sotto forma simbolica di fiamma, persino nella lastra di marmo scolpita da Francesco Laurana e dai suoi collaboratori, che fu posta all'ingresso del Castel Nuovo di Napoli, edificio assunto a simbolo del potere politico e militare del re. Rimanda a significati e contesti ideologici molto particolari: il riferimento è tratto dalla *Queste du Graal*, compilazione di testi arturiani raccolta intorno al 1230, in cui si racconta che solo il cavaliere eletto sarebbe potuto sedere sulla sedia meravigliosa della Tavola rotonda senza ricevere un terribile castigo.²³ A quel cavaliere eletto, Galahad, figlio di Lancillotto, discendente del re David e di Giuseppe di Arimatea, sarebbe spettato anche il compito, per volontà divina, di compiere la meravigliosa ricerca del Graal, che Robert de Boron, nel suo *Roman de l'Estoire du Graal*, composto nel 1210-1220, identifica con un calice, prima usato nell'ultima cena e dopo sul Golgota, per raccogliere il sangue versato da Cristo. L'identificazione mistica tra Alfonso e Galahad, attraverso l'uso dell'insegna del seggio pericoloso, era dunque evidente e ostentata pubblicamente, tanto più che proprio il Santo Calice era una delle reliquie più preziose dei re d'Aragona, che proprio Alfonso aveva donato alla cattedrale di Valenza, dove ancor oggi è custodito.²⁴ Come un secondo Galahad, reincarnazione del cavaliere eletto da Dio, Alfonso

20. «Sul carro, di fronte al trono del re, vi era la sedia pericolosa, che sembrava lanciare fiamme, certamente la più importante tra le insegne del re». Panormita. *Alphonsi regis triumphus*: par. 3. Anche Porcelio de' Pandoni, nella sua opera dedicata al trionfo (edita in Nociti, Vincenzo. *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona cantato da Porcellio*. Rossano: Tip. Angelo Palazzini, 1885): II, 30-31, *ricordava sedesque horrens in fronte locata est / eruptans flammam atque aurea sidera lambens*; «fu collocata di fronte all'orribile sedia, che emetteva fiamme che lambivano le stelle del cielo».

21. Molina Figueras, Joan. «Un trono in fiamme per il re. La metamorfosi cavalleresca di Alfonso il Magnanimo». *Rassegna storica salernitana*, 56 (2011): 28-33. Su simili argomenti. Molina Figueras, Joan. «*Contra Turcos*. Alfonso d'Aragona e la retorica visiva della crociata», *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, Giancarlo Abbamonte, Joana Barreto, Teresa D'Urso, Alessandra Perriccioli Saggese, Francesco Senatore, eds. Roma: Viella, 2011: 97-110.

22. García Marsilla, Juan Vicente. «El poder visible: demanda y funciones del arte en la corte de Alfonso el Magnánimo». *Ars longa. Cuadernos de arte*, 7-8 (1996-1997): 33-47; Capilla Aledón, Gema Belia. «Alfonso V el Magnánimo y el Siti Perillós (1422-1458)». *Scripta. Revista Internacional de Literatura i Cultura Medieval i Moderna*, 9 (2017): 81-112.

23. Per un quadro sintetico si consenta ancora il rimando a Delle Donne, Fulvio. *Alfonso il Magnanimo ...*: sulle vicende del *sacro calice*, specialmente 128-131. La conoscenza da parte di Alfonso dovette essere veicolata dalla traduzione in catalano della *Queste*, fatta nel 1380 da Rexach, Gabriel. *La versió catalana de la Queste del Saint Graal*. Alicante: Universidad de Alicante (Tesi di dottorato), 1993; Vicent Martines, «Tiempo y espacio en la versión catalana de la Queste del Saint Graal». *Hispanic Review*, 64 (1996): 374-375. Beltrán Llavador, Rafael. «Los orígenes del Grial en las leyendas artúricas: interpretaciones cristianas y visiones simbólicas». *Tirant*, 11 (2008): 19-54.

24. Sanchis Sivera, José. *El Santo Cáliz de la Cena (Santo Grial) venerado en Valencia*. Valencia: Librería Suc. de Badal: 1914; Beltran, Antonio. *Estudio sobre el Santo Cáliz de la catedral de Valencia*. Valencia: Instituto Diocesano Valentino "Roque Cha-

aveva portato a termine la missione celeste di conquistare Napoli, riportando pace e concordia nel Regno.

Non molto dopo l'avvio del percorso trionfale lungo le vie della città, si fece incontro ad Alfonso l'effigie della Fortuna, che, portata su un carro, reggeva nelle mani una corona di oro puro. La Fortuna era posta su una sfera dorata, che sembrava sorretta da un fanciullo con l'aspetto di angelo. Dietro venivano le tre virtù teologali: la Speranza portava una corona; la Fede un calice; la Carità era accompagnata da un bambino nudo. A esse seguivano le quattro virtù cardinali: la Fortezza reggeva una colonna di marmo; la Temperanza mescolava vino e acqua in una coppa; la Prudenza nella mano destra teneva uno specchio e nella sinistra un serpente; la Giustizia con la destra brandiva una spada e con la sinistra sosteneva una bilancia. Alle spalle della Giustizia si ergeva un trono, circondato da tre angeli che sembravano scendere dal cielo e che facevano il gesto di donare ad Alfonso una triplice corona. Abbiamo visto all'inizio di queste pagine quale fosse il significato della triplice corona, che doveva apparire abbastanza chiaro a coloro che avevano ideato la scena e agli spettatori più consapevoli: il trono mostrato era evidentemente quello imperiale, sul quale Alfonso si sarebbe potuto sedere degnamente se si fosse mostrato virtuoso. In ogni caso, a fugare ogni residuo dubbio era la scena successiva, nella quale Giulio Cesare in persona — per gli uomini dell'epoca il primo imperatore romano — si faceva innanzi ad Alfonso per dedicargli un sonetto caudato in volgare, col quale lo esortava a non affidarsi alla fortuna, ma a conservare e coltivare le sette virtù che gli erano appena sfilate innanzi, perché solo col loro possesso sarebbe riuscito a trionfare in ogni guerra. Nel primo verso di quel sonetto Alfonso era chiamato «Cesare novello», cioè nuovo imperatore, rinnovatore dell'imperato antico.²⁵ Il messaggio più esplicito di così non poteva essere!

4. Impero e Corona d'Aragona: discendenza ideale vs. eredità di sangue

Il riferimento all'antica età imperiale di Roma e alla sua rinascita operata dal sovrano aragonese rappresentò l'asse portante della propaganda organizzata dagli umanisti che circondavano Alfonso. Il Panormita, il principale organizzatore della macchina del consenso, nel suo menzionato opuscolo in cui descriveva il Trionfo di Alfonso fu ancora più esplicito nel rappresentare quella scena. Nella sua elegante parafrasi latina del sonetto, Cesare, infatti, esortava Alfonso a seguire, anzi a preservare le sette virtù, da lui già sistematicamente ossequiate: *ego te, praecellentissime regum Alfonse, cohortor, ut VII has virtutes, quas coram te modo transire vidisti, quas perpetuo coluisti, ad ultimum usque tecum serves.*²⁶ E poi, proseguendo, spiegava subito quale sarebbe stata la conseguenza immediata del suo comportamento: *Quod si feceris – ac facies scio – quae te nunc triumphantem populo ostentant,*

bas", 1960: 41-48. Per la donazione alfonsina, Valencia, Archivo de la Catedral, vol. 3532, 36v. L'oggetto è conservato nella cappella del Santo Calice dell'aula capitolare della cattedrale di Valencia. Navarro Sorni, Miguel. "La reliquias en la Valencia tardo medieval. La formacion del relicario de la catedral de Valencia", *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra Medioevo ed età contemporanea*, Maria Giuseppina Meloni, Olivetta Schena, eds. Genova: Brigati, 2006: 435-456.

25. Il sonetto caudato declamato da Cesare fu composto da Piero de' Ricci, poeta della colonia fiorentina di Napoli. Può essere letto nell'edizione offerta in Croce, Benedetto. *I teatri di Napoli*, ed. Giuseppe Galasso. Milano: Adelphi, 1992: 18.

26. «Alfonso, eccellentissimo tra i re, ti esorto a tenere con te, fino alla fine, queste sette virtù che or ora hai visto passarti davanti e che sempre hai coltivato». Panormita, *Alphonsi regis triumphus ...*: par. 16.



*aliquando dignum efficient sede illa imperatoria, quam modo transeuntem intuens concupisti.*²⁷ Insomma, avrebbe conseguito in premio il trono imperiale: a quel trono, probabilmente, Alfonso non ambì effettivamente mai, ma la sua evocazione era pienamente funzionale alla sua rappresentazione di potente signore dell'Europa mediterranea, anzi il più potente. Del resto, l'orizzonte di riferimento non era quello degli imperatori medievali – oltretutto, in quel momento, Alberto II era solo re dei Romani e non fu mai incoronato a Roma – ma quello degli imperatori antichi, vero e autentico modello per la cultura umanistica dominante in quel periodo.

L'assunto è dichiarato con piena evidenza nella prefazione al quarto e ultimo libro del *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita, una delle opere che più di ogni altra trasformò Alfonso in modello esemplare di virtù.²⁸ Lì il Panormita stilava una straordinaria *laus Hispanie*:²⁹ il pregio maggiore di quella terra era di aver fornito a Roma un gran numero di imperatori, tra i più importanti, come Traiano, Adriano, Teodosio, Arcadio, Onorio, Teodosio II. L'affermazione, ovviamente, non era meramente retorica. A chiarire senza possibilità di dubbio quale fosse il destino imperiale del re aragonese, concludeva, infatti, che a quella lista andava aggiunto Alfonso: *postremo Alfonso, virtutum omnium vivam imaginem, qui cum superioribus his nullo laudationis genere inferior extet, tum maxime religione, id est vera illa sapientia, qua potissimum a brutis animalibus distinguimur, longe superior est atque celebrior.*³⁰

Qui, l'accento esplicito alla rappresentazione imperiale di Alfonso fa leva esclusivamente sulle virtù: egli è superiore agli antichi imperatori perché, oltre a possedere tutte le virtù dei precedenti, ha anche la *religio*, che tutte le altre somma e supera, perché è vera *sapientia*.³¹ La derivazione diretta del titolo dal merito rimanda, senz'altro, a un contesto teorico tipicamente umanistico, ma è anche funzionale a una contingenza più specifica. Infatti, il gioco propagandistico del Panormita mira a mettere in secondo piano l'ascendenza familiare del celebrato, quella dinastica dei castigliani (poi divenuti catalano-aragonesi) Trastámara, per sostituirla con quella ideale, romana: cioè, sottace l'origine 'gotica' e quindi barbara (secondo la rappresentazione umanistica di quei decenni) di Alfonso, per rilanciare quella italiana, più adeguata a giustificare e avallare ideologicamente l'ascesa al trono di Napoli, avvenuta per conquista bellica, soppiantando la precedente e legittima dinastia angioina.

Insomma, il principio dell'ascendenza di tipo dinastico-ufficiale (innestato sulla linea imperiale romana) risulta più adatto di quello dinastico-familiare (che rimanda ai territori iberici). Ovvero, se la mancanza di idonei requisiti di discendenza familiare spinge a conferire un peso maggiore alle

27. «Se farai ciò – e so che lo farai – quelle, che ora ti mostrano trionfante al popolo, un giorno ti faranno degno di quel trono imperiale, che, guardandolo, hai desiderato quando è passato». Panormita, *Alphonsi regis triumphus ...*: par. 16.

28. In generale, Ferràu, Giacomo. *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 2001: 43-80.

29. Sull'evoluzione di questo motivo si rimanda a Delle Donne, Fulvio. "Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica", *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia – La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, Fulvio Delle Donne, Jaume Torrò Torrent, eds. Firenze: SISMEL-Ed. del Galluzzo, 2016: 33-54.

30. «E per ultimo Alfonso, viva immagine di tutte le virtù, che non solo non può essere considerato inferiore in nessun genere di lode a quegli antichi, ma è anche di gran lunga superiore e più lodevole soprattutto per la religione, ossia per quella vera sapienza per la quale ci distinguiamo in misura maggiore dagli animali bruti». Panormita. *De dictis et factis Alphonsi regis*: IV 4. Si segue il testo del ms. della BAV. Urb. Lat. 1185: 75v (Centelles, Jordi de. *Dels fets ...*: 250-252).

31. Delle Donne, Fulvio. "Virtù cristiane, pratiche devozionali e organizzazione del consenso nell'età di Alfonso d'Aragona", *"Monasticum regnum". Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età moderna*, Giancarlo Andenna, Laura Gaffuri, Elisabetta Filippini. Münster: LIT, 2015: 181-197.

virtù personali, allora si cerca di dimostrare che il titolo regio e quello imperiale spettano per le virtù possedute e non per trasmissione ereditaria. La situazione del regno di Alfonso, del resto, come abbiamo già accennato, non era molto dissimile da quella degli altri coevi maggiori stati italiani di tipo signorile: quasi nessuno degli altri era retto da una dinastia antica. Per dirla col celebre giurista del Trecento Bartolo da Sassoferrato, la maggior parte dei signori dell'epoca erano, da un punto di vista giuridico, "tiranni" *ex defectu tituli*, in cerca di legittimità *ex parte exercitii*.³² Proprio in questo contesto era possibile la più spinta sperimentazione teorica, utile a legittimare la pratica di governo.

5. Virtù e stirpe nella rielaborazione letteraria

Il caso specifico di Alfonso presenta caratteri particolari, tali da distinguerlo dagli altri signori dell'Italia: innanzitutto era un re (cosa non secondaria, che lo poneva al di sopra di altri duchi, conti o principi), e lo era re per diritto ereditario, sebbene in un'altra terra: pertanto, la sua nobiltà di stirpe non poteva essere obliata. Così, le teorizzazioni propagandistiche mostrano due linee di tendenza, solo apparentemente divergenti.

Una prima linea, più chiara, è seguita dal Panormita, sempre nel *De dictis et factis Alphonsi regis*, laddove insiste sul concetto delle virtù personali, che giustificano l'assunzione della dignità regia, e che sono indipendenti dall'ereditarietà del titolo. Il passo più esplicito è costituito dal capitolo 29 del secondo libro, dove si inizia a raccontare un singolare aneddoto in questo modo: *cum aliquis Alfonso a nobilitate maxime laudaret, quod rex esset, filius regis, regis nepos, regis frater et caetera istiusmodi, rex hominem interpellans dixit nihil esse quod in vita minoris ipse duceret, quam quod ille tanti facere videretur*.³³

La risposta di Alfonso è commisurata alla virtù della *moderatio* che dà il titolo al capitolo: egli rifiuta con modestia la celebrazione cortigiana e dimostra di tenere in poco conto la vanità dei beni terreni. Ma egli non si limita a questo, perché immediatamente dopo continua così: *laudem enim illam non suam sed maiorum suorum esse, quippe qui iustitia, moderatione atque animi excellentia sibi regnum comparassent; successoribus quidem oneri regna cedere, et ita demum honori, si virtute potius, quam testamento illa suscipiant*.³⁴

Non è sufficiente che ci si trovi a guidare un regno, ma bisogna dimostrare di essere all'altezza di quell'onore, facendosi guidare costantemente dalle virtù. I diritti ereditari non sono un titolo di merito, sono cosa morta se non vengono tenuti in vita da un adeguato comportamento: *a se itaque, si qua modo extent, eliceret ornamenta, non a patribus iam mortuis extorqueret*.³⁵

32. Bartolo da Sassoferrato. *De tyranno*, ed. Diego Quaglioni, in Quaglioni, Diego. *Politica e diritto nel Trecento italiano*, Firenze: Leo Olschki, 1983: 171-213; altra edizione, con traduzione italiana, in Bartolo da Sassoferrato, *Trattati politici*, ed. Dario Razzi, con prefazione di Diego Quaglioni, Foligno: Il formichiere, 2019: 31-131. Inoltre, Cappelli, Guido. "Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento", *Cuadernos de Filología Italiana*, 15 (2008): 73-91, e Cappelli, Guido. "La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el humanismo político", *Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, Guido Cappelli, Antonio Gómez Ramos, eds. Madrid: Dykinson, 2008: 97-120.

33. «Poiché una persona lodava massimamente Alfonso per la sua nobiltà, dal momento che era re, figlio di re, nipote di re, fratello di re e altre cose di questo genere, il re, rivolgendosi a quell'uomo, gli disse che nella sua vita non vi era nulla che stimasse meno di ciò che per lui sembrava tanto importante». Panormita. *De dictis et factis Alphonsi regis*: II 29. Si segue il testo del ms. della BAV. Urb. Lat. 1185: 37r-v (Centelles, Jordi de. *Dels fets ...*: 160).

34. «Disse che quella lode, infatti, non spettava a lui, ma ai suoi antenati, che con giustizia, moderazione ed eccellenza d'animo si erano procurati il regno, mentre ai successori i regni giungono per onere e, infine, per onore, se nel tenerli badano di più alla virtù che al testamento».

35. «Dunque, i meriti, se pure ve ne sono, bisogna cavarli da se stessi, non recuperarli dai padri già morti».



La seconda linea torna, invece, a fare riferimento alla stirpe, ma in maniera molto sottile e raffinata: è evidente soprattutto in ambito letterario, nella volontà da parte di Alfonso di dare vita a una storiografia dinastico-celebrativa, sul modello castigliano-aragonese. Di nuovo un modello tipicamente iberico viene introdotto in Italia — le due sponde del Mediterraneo nuovamente si uniscono! — e li innestato su una tradizione “classica”, “umanistica”, cambiando così completamente fisionomia, passando dalla lingua nazionale al latino. In seguito a questa mutazione, che comincia a essere operata dal già menzionato Gaspar Pelegrí (storico catalano, ora possiamo dirlo con certezza,³⁶ che abbandona il catalano per scrivere in latino), quel modello si riverbererà, poi, su tutto il resto dell’Italia e dell’Europa. All’epoca di Alfonso si assiste, infatti, a un’esplosione di *Historiae* che celebrano il sovrano e che gettano le basi per la regolamentazione retorica e contenutistica del genere storiografico. Una regolamentazione assolutamente nuova, che fonde tradizione iberica e tradizione classico-umanistica.³⁷

Il compito di portare avanti questo progetto fu affidato formalmente, in un primo momento, a Lorenzo Valla, che stava al fianco di Alfonso sin dal 1435. L’intenzione, evidentemente concordata col sovrano aragonese, era quella di creare un nuovo ideale storiografico dinastico, che celebrasse le imprese del sovrano, ma partendo dal racconto di quelle del padre, il re Ferdinando I. L’incarico di quella storia dinastica gli fu affidato già nel 1438, ma i *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* furono portati a termine solo nel 1445-1446.³⁸ I risultati, però, dovettero essere ben diversi da quelli attesi, perché Valla non finalizzò esplicitamente la sua prosa all’esaltazione celebrativa della dinastia dei Trastàmara, ma cercò di subordinarla, sebbene con forti incertezze metodologiche,³⁹ a un modello ideale etico, in cui la “storiografia”, per la sua ricerca della verità, si imponesse come superiore anche rispetto alla poesia e alla filosofia.⁴⁰ La sua opera, pertanto, si interruppe e non trovò la prevista prosecuzione nella narrazione delle imprese di Alfonso: generò, invece, un violentissimo dibattito *de historia conscribenda*, ovvero sulle leggi (ancora non scritte fino a quel momento) della composizione storiografica, che lo vide soccombere rispetto alle posizioni più idonee e ideologicamente funzionali del Panormita e di Bartolomeo Facio.

La discussione che si svolse tra Facio (*Invective in Vallam*⁴¹), da un lato, e Valla (*Antidotum in Facium*⁴²), dall’altro, verteva essenzialmente sull’*elegantia* e sul *decorum*: elementi, questi, che secondo Facio mancavano nei *Gesta Ferdinandi regis* di Valla. Dietro questa accusa si celava anche l’intenzione di sottrarre a Lorenzo Valla il favore reale (e i connessi lauti compensi) che egli si stava conquistando; ma essa costituì soprattutto l’occasione per definire le linee entro cui si sarebbe dovuta muovere la storiografia ufficiale alfonsina. Dunque, alla ricerca e all’affermazione della *veritas*,

36. Delle Donne, Fulvio. “Gaspar Pelegrí e le origini catalane della storiografia umanistica alfonsina”. *Arxiu de Textos Catalans Antics*, 30 (2011-2013): 563-608.

37. Per un quadro generale Delle Donne, Fulvio. “Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli”. *Humanistica*, 11 (2016): 17-34.

38. L’Introduzione di Ottavio Besomi alla sua edizione di Valla, Laurentius, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. Ottavio. Patavii: Antenore, 1973: X-XI; Fois, Mario, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*. Roma: Università Gregoriana, 1969: 172 e nota 24. Il ms. autografo Paris, BnF. Lat. 6174, ha questo titolo significativo: «Historia regum Ferdinandi patris et Alphonsi filii», a dimostrazione che l’opera doveva continuare con il racconto delle imprese di Alfonso.

39. Delle Donne, Fulvio. “Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica”, *Reti Medievali. Rivista*, 19 (2018): 599-625.

40. Il Proemio, in Valla, Laurentius. *Gesta Ferdinandi ...*: 4-6.

41. Facio, Bartolomeo. *Invective in Laurentium Vallam*, ed. Ennio I. Rao. Napoli: Società editrice napoletana, 1978.

42. Valla, Laurentius. *Antidotum in Facium*, ed. Mariangela Regoliosi. Patavii: Antenore, 1981.



così come proposto da Valla, venne a contrapporsi un ideale celebrativo, che prevedeva, attraverso l'espedito della *brevitas*, l'eliminazione del ricordo di tutto ciò che poteva risultare sconveniente o inadatto alla dignità regia. Insomma, non tutto il vero deve essere riprodotto dallo storiografo, perché esso potrebbe contrastare col verosimile: *non enim solum veram, sed etiam verisimilem narrationem esse oportet, si sibi fidem vindicare velit*, afferma Facio nella seconda *Invectiva in Vallam*.⁴³ Affermazione che equivale a una sorta di teorizzazione formale della storiografia come riscrittura, che senza mai superare il limite della falsificazione dei dati — questo sarebbe stato inammissibile per la concezione etica che governa quel genere letterario — procede alla omissione di tutto ciò che non conveniva ricordare.

La questione è assai complessa e si colloca su diversi piani: su quello più etereo dell'etica letteraria e su quello più materiale della rivalità professionale per ottenere i ricchi emolumenti che garantiva l'impiego presso la corte regia. Non essendo questo il luogo adatto per analizzarli tutti,⁴⁴ conviene ricordare soltanto che Lorenzo Valla intese percorrere una strada che —almeno in apparenza— conduceva alla ricostruzione puntuale delle vicende secondo la verità obiettiva. Pertanto, diede alcune rappresentazioni “indecorose” e “sconvenienti” dei rappresentanti della dinastia aragonese: in effetti, non di Alfonso, che non giunse neppure a sfiorare, ma piuttosto di Martino l'Umano, che era sì un suo predecessore, alla cui corte era stato allevato il padre Ferdinando, ma apparteneva a un'altra dinastia. Quelle rappresentazioni erano assai scivolose, anzi oltremodo rischiose, perché abbassavano a un livello troppo infimo e terreno la regalità, che in ogni caso e qualunque fosse il sovrano doveva rimanere su un piano più sublime ed esemplare: far vacillare quel principio avrebbe fatto vacillare anche la necessità etica e teologica della guida dell'umanità da parte di un sovrano. Dunque, non potevano adattarsi in alcun modo al progetto propagandistico di Alfonso, che mirava all'esaltazione della sua dignità regia e della sua *magnanimitas*. Se era vero che la dinastia a cui Alfonso voleva legarsi era (nella linea delle virtù) quella ideale antico-romana, tuttavia quella familiare (nella linea del sangue) non poteva in alcun modo risultare macchiata. Per cui, la composizione dei *Gesta* segnò la fine della collaborazione tra Alfonso e Valla, che andando via lasciò interamente il campo al Panormita, che impose una svolta radicale nella costruzione dell'immagine del sovrano. Col *De dictis et factis Alphonsi regis*,⁴⁵ uno *speculum principis* travestito da opera di storia, offrì la celebrazione più completa del sovrano, che possedeva tutte le virtù. Attraverso una serie infinita di brevi capitoli, era lo stesso Alfonso a fornire con le sue azioni e con le sue parole gli esempi ai quali gli uomini si sarebbero dovuti conformare.

In altri termini, il tentativo di battere la via della discendenza dinastica — secondo un modello storiografico che trovava riscontro nella tradizione iberica — fu fatto, ma la strada si mostrò meno proficua rispetto a quella impiantata sulla linea ideale di derivazione imperiale, che, nel panorama umanistico italiano, permetteva di ricollegare Alfonso direttamente ai suoi antichi predecessori romani. E, se il sovrano non poteva che essere tale per continuità dinastica (e, in fin dei conti, per sangue), mostrava altresì di esserlo degnamente anche grazie al possesso delle virtù.

43. «Infatti, conviene che la narrazione sia non solo vera, ma anche verosimile, se vuole essere degna di fede». Facio, Bartolomeo. *Invective* ...: 96.

44. Soprattutto Ferrà, Giacomo. *Il tessitore di Antequera* ...: 1-42; Regoliosi, Mariangela. “Riflessioni umanistiche sullo scrivere storia”. *Rinascimento*, 31 (1991): 16-27; e *l'Introduzione* della stessa alla sua edizione di Valla, Laurentius. *Antidotum* ...: XXXIV-LXVII. Delle Donne, Fulvio. *Alfonso il Magnanimo* ...: 44-59. Sugli stipendi ivi: 29-30, e Bentley, Jerry H. *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*. Napoli: Guida, 1995: 69-75.

45. Ferrà, Giacomo. *Il tessitore di Antequera* ...: 40-41.



6. Il versante imperiale dell'Umanesimo monarchico

Insomma, le direttrici teoriche di legittimazione del potere furono varie e disposte su diversi livelli. Alfonso apparteneva a una dinastia regia, ma era, allo stesso tempo, un usurpatore, che doveva giustificare il suo diritto di conquista col possesso delle virtù e col favore di Dio, che lo aveva reso degno di sedere con successo su quel "seggio pericoloso" a lui predestinato che era il trono ideale dell'impero. Fu questa la matrice dell'"Umanesimo monarchico" che si sviluppò alla corte dei re Aragonesi di Napoli.⁴⁶

Un particolare rilievo, in questo complesso sistema di rappresentazione e legittimazione, fu l'assimilazione di Alfonso agli antichi imperatori romani, come abbiamo visto già abbondantemente. Lo stesso trionfo del 1443 giocava sulla già ricordata ambiguità terminologica esistente tra *imperator*, inteso come generale vittorioso che celebrava il trionfo a Roma, e *imperator* in quanto *caesar* o *augustus*. Probabilmente Alfonso non aspirò mai davvero a farsi concretamente imperatore, anzi, si mostrò sempre *formalmente* rispettoso di chi deteneva quel titolo secondo la tradizione medievale. In effetti, non ne aveva bisogno, così come non ebbe necessità dell'incoronazione per affermarsi come sovrano del Regno. La medesima cerimonia trionfale finse da "surrogato laico" all'acquisizione non solo del titolo regio, come avvenne nella contingenza, ma anche di quello imperiale, come avvenne nell'immaginario.

Come si è già anticipato, la detenzione effettiva del titolo era meno importante della sua evocazione. E di questo doveva essere ben consapevole il solito Panormita, che — secondo la tradizione — dettò le iscrizioni che incorniciano la lastra marmorea posta sull'arco di ingresso del Castel Nuovo di Napoli, che raffigurava il trionfo, a imperitura memoria della sublimazione imperiale di Alfonso. Al di sopra di essa, in caratteri che ricordano significativamente la *scripta* capitale romana antica, si legge: «Alfonsus regum princeps hanc condidit arcem». Alfonso, nuovo fondatore del castello, è definito come il *primo tra i re*, il più grande, il punto di riferimento per tutti: non era necessario che venissero neppure usati i più impegnativi (almeno dal punto di vista giuridico) termini *imperator*, *caesar* o *augustus*: l'epiteto *regum princeps* li avrebbe subito ricondotti alla memoria. Allo stesso modo, la medesima rappresentazione evocavano facilmente anche le titolature poste al di sotto della stessa lastra marmorea: *Alfonsus rex Hispanus, Siculus, Italicus, pius, clemens, invictus*. Le *Institutiones* di Giustiniano iniziavano proprio con una elencazione di titoli del tutto simile: *Imperator Caesar Flavius Iustinianus, Alamannicus Gothicus Francicus Germanicus Anticus Alanicus Vandalicus Africanus, Pius Felix Inclitus Victor et Triumphator semper Augustus*. Ed elenco simile fu adottato anche dagli imperatori medievali: da Lotario III, da Ottone III, da Federico Barbarossa, ma soprattutto da Federico II, l'imperatore — lui sì, anche per titolo effettivo — che, come Alfonso, era stato anche re dell'Italia meridionale e alla cui discendenza — per il tramite di Costanza, figlia di Manfredi, nipote di Federico — Alfonso, con buon diritto, poteva ricollegarsi.⁴⁷ A qualsiasi dotto proveniente da ogni parte d'Europa, dotato di sia pur minime cognizioni giuridiche, il messaggio risultava con piena evidenza.

Insomma, i tratti imperiali del regno di Alfonso si pongono su una sfera puramente ideale, astratta dalla concreta contingenza storica. Il punto di riferimento non era l'impero "tedesco", ere-

46. Sul concetto, Delle Donne, Fulvio. *Alfonso il Magnanimo ...*: XI-XII.

47. *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. Wolfgang Stürner. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1996 (MGH Const. II Suppl.): 145. Per uno sguardo complessivo sulla titolatura di derivazione giustiniana e sulla sua utilizzazione. Koch, Gottfried. *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium. Studien zur ideologischen Herrschaftsbegründung der deutschen Zentralgewalt im 11. und 12. Jahrhundert*. Wien - Köln - Graz: Böhlau, 1972: 235 ss.



de di quello medievale; e i parametri di raffronto non erano neppure quelli strettamente giuridici della legittimazione o della organizzazione istituzionale; né quelli dell'estensione geografica, della varietà delle popolazioni sottomesse o della molteplicità delle loro lingue.⁴⁸ Certamente, questi elementi ebbero un loro peso, ma il punto di riferimento esclusivo, più sublime, era quello antico, quello dei Romani, i cui eredi calpestavano il suolo italiano: il possesso di quei territori gli concedeva anche il possibile possesso di quel titolo, ma solo se ad autorizzarlo fossero stati gli Umanisti italiani, che stavano riportando in vita la classicità antica, modello assoluto di perfezione etica e politica. La via dell'impero, dunque, passava non per la rivendicazione di un titolo "medievale" che aveva perso significato, ma per l'assimilazione con i predecessori classici, quelli dell'antica Roma: non a caso, dopo Federico III, l'incoronazione imperiale — collocata finalmente su un altro piano dell'immaginario — non si sarebbe più svolta a Roma. Su questa strada Alfonso si era già incamminato nel 1452-1453, cioè negli anni della visita napoletana di Federico III, che sono anche quelli a cui risale, probabilmente, l'avvio della realizzazione dell'arco trionfale "all'antica" del Castel Nuovo;⁴⁹ e proseguì con decisione nel 1455, quando Alfonso commissionò allo scultore fiorentino Desiderio da Settignano un gruppo di 12 teste di imperatori romani, probabilmente profili in basso-rilievo; e nello stesso anno egli fu ritratto, allo stesso modo, da Mino da Fiesole, come se fosse il tredicesimo imperatore della serie idealizzata da Svetonio. E i richiami alla nomenclatura e alla simbologia imperiale appaiono con grande evidenza anche nelle medaglie coniate dal Pisanello, dove è sistematico l'uso dell'attributo *divus* e dove il profilo del volto diventa immagine simbolicamente "imperiale".⁵⁰

Un imprescindibile momento di scarto, tuttavia, come si è anticipato all'inizio di queste pagine, è da riconoscere nella visita che l'imperatore Federico III d'Asburgo fece ad Alfonso, dopo la sua incoronazione romana del 16 marzo 1452. Il già menzionato Giannozzo Manetti, che era stato inviato a quell'incoronazione dalla repubblica fiorentina, seguendo il corteo imperiale non poté fare a meno di segnalare la singolarità dell'evento. Con la sua sottile arguzia, che gli permetteva di intravedere ciò che era appena accennato, e forse di indicare anche nuove strade ideologiche da percorrere, chiosò che Federico era arrivato a Napoli da imperatore ed era andato via da cavaliere: *Respicite, queso, respicite, inquam, Federicum nostrum qui ex hoc loco Neapolim imperator contendit atque exinde nunc miles effectus rediit!*,⁵¹ disse commentando il fatto che Alfonso gli aveva donato la stola bianca dell'ordine della giara.⁵² Non solo non era un re a far visita e a omaggiare un imperatore, ma, con una prassi che capovolgeva la forma, era un re che concedeva un titolo nobiliare all'impe-

48. Secondo le linee schematiche – valide a livello generale – proposte nel già menzionato progetto *Imperialiter* o in Sabaté, Flocel. *¿Qué es un imperio? ...*: 19-35.

49. Su tale datazione soprattutto Di Battista, Rosanna. "La porta e l'arco di Castelnuovo a Napoli". *Annali di architettura*, 10-11 (1998-1999): 7-21.

50. Caglioti, Francesco. "Fifteenth-century Reliefs of Ancient Emperors and Empresses in Florence: Production and Collecting", *Collecting Sculpture in Early Modern Europe*, Nicholas Penny, Eike D. Schmidt. Washington: National Gallery of Art; New Haven: Yale University Press, 2008: 67-109; De Divitiis, Bianca. "Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into »all'antica« Residences for the Aragonese Royals". *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 76 (2013): 454; Barreto, Joana. *La majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*. Rome: École Française de Rome, 2013: 60-63.

51. «Guardate, prego, guardate, dico, il nostro Federico, che da qui è andato imperatore a Napoli e da lì torna ora fatto cavaliere!». Baldassarri, Stefano U. - Maxson, Brian J. "Giannozzo Manetti, the Emperor, and the Praise of a King in 1452". *Archivio storico italiano*, 172 (2014): 568 (par. 123).

52. Vitale, Giuliana. *Araldica e politica. Statuti di ordini cavallereschi 'curiali' nella Napoli aragonese*. Salerno: Carlone Editore, 1999: 107-108.



ratore. Fu dunque quello il momento in cui, probabilmente, cominciò a essere delineata con maggiore chiarezza l'immagine imperiale alfonsina, collegata anche allo sfoggio di potenza e ricchezza abbondantemente sottolineato nei testi che abbiamo letto. E fu forse a partire da quell'evento che il paragone con gli antichi cesari di origine iberica acquisì una più concreta consistenza, pur sempre simbolica, ma non solo e non più meramente retorico-letterario.

Alfonso, come si è già detto, non si fece mai incoronare, né in Italia, né altrove, nonostante alcuni preparativi vennero predisposti: forse questa scelta fu dettata, in parte, da motivi contingenti, o dalla volontà di sottomettersi all'autorità papale, che continuava a vantare diritti di signoria sul Regno di Napoli.⁵³ Tuttavia, è probabile che proprio quella sua mancata incoronazione lo rendesse paradossalmente superiore a chiunque portasse una corona — fosse anche un imperatore — che gli era stata imposta da una superiore autorità spirituale o temporale. Forse, un indizio a conferma di questa ipotesi è dato dal solito Panormita in un passo del *Triumphus*, che egli volle legare al *De dictis et factis Alfonsi regis*, due opere che probabilmente furono rielaborate assieme intorno al 1455, cioè negli anni in cui si intensificò la rappresentazione imperiale di Alfonso:⁵⁴ insomma, anche se riferita al 1443, la vicenda è osservata con consapevolezza ideologica più matura. Ecco, lì nel punto in cui Alfonso sale sul carro trionfale, viene ricordato: *numquam enim adduci potuit, quanquam hoc sibi a pluribus et quidem viris magnis suaderetur, ut coronam lauream de consuetudine triumphantium acceptaret: credo pro singulari eius animi modestia ac religione, deo potius corona deberi diiudicans quam cuiquam mortali*.⁵⁵

Forse l'Alfonso rappresentato dal Panormita rifiuta la corona così come aveva già fatto Giulio Cesare (modello imperiale costante, esplicitamente proposto anche in occasione del Trionfo, come si ricorderà) durante i Lupercali del 44 a.C. Soprattutto, però, nella narrazione torna la *religio* a rendere Alfonso superiore agli *imperatores* dell'antichità. Esattamente negli stessi termini già incontrati nel proemio del libro IV del *De dictis*, là dove si presenta il sovrano aragonese come il vero erede degli antichi imperatori romani di origine iberica, ma rispetto ad essi più grande proprio grazie alla sua *religio*.

Del resto, il passaggio può essere letto in connessione anche con un altro aneddoto del *De dictis*: *scimus Alfonsum ... cupere se moribus et auctoritate regem videri, quam dyademate aut purpura*.⁵⁶ Non è la corona a rendere un re illustre o superiore agli altri. Sono le virtù e prima fra tutte la *religio*, espressione sintetica della sua compartecipazione col piano provvidenziale divino, che quelle virtù gli hanno concesso, proprio perché potesse essere di esempio per gli uomini. Insomma, Alfonso non aveva bisogno di una corona e non aveva necessità neppure di un titolo imperiale "contingen-

53. Per dettagli, comunque, Delle Donne, Fulvio. "Il trionfo, l'incoronazione mancata" ...

54. Sulla tradizione dell'opera, Iacono, Antonietta. "Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'*Alfonsi Regis Triumphus* di Antonio Panormita". *Bollettino di studi latini*, 36 (2006): 560-598; Delle Donne, Fulvio. "Primo sondaggio sulla tradizione del *De dictis et factis Alfonsi regis* del Panormita". *Rivista di cultura classica e medioevale* 64 (2022): in corso di stampa.

55. «Mai, infatti, sebbene fossero in molti, e anche nobili, a chiederglielo, si riuscì a indurlo ad accettare la corona d'alloro, secondo il costume di coloro che celebrano il trionfo: credo per la singolare sua modestia d'animo e religiosità, dal momento che giudicava che la corona dovesse essere concessa a Dio piuttosto che a un qualsiasi mortale». Panormita. *Alfonsi regis triumphus*: par. 7. La cosa viene ripetuta anche da Facio, Bartolomeo. *Rerum gestarum ...*: 310 (cap. VII 136), anche se con minore enfasi: *lauream coronam triumphantium more, quamvis amici suaderent, renuit id honoris Superis tantum tribuendum inquitens*; «sebbene gli amici lo spingessero a mettere la corona d'alloro, secondo l'uso dei trionfatori, non volle, dicendo che quell'onore dovesse spettare solo alle divinità».

56. «Sappiamo che Alfonso ... desiderava apparire re per i buoni costumi e per l'autorità più che per la porpora e per la corona». Panormita. *De dictis*: I 24. Si segue il testo del ms. della BAV. Urb. Lat. 1185: 9v (Centelles, Jordi de. *Deis fets ...*: 98).



te”, che, secondo gli schemi ideologici dell’Umanesimo italiano ormai dilagante, lo avrebbe legato a una condizione ideologica inattuale, superata. Ciò di cui aveva bisogno era una *mise en abyme* ideologica, capace di evocare quel sogno umanistico di rinascita dei valori antichi, che erano i veri valori etici cui valesse la pena conformarsi. E Alfonso, col supporto degli Umanisti più illustri e avanzati dell’epoca — come il Panormita, Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio e Giannozzo Manetti — seppe pienamente adattare e applicare la nuova cultura classica alle strutture di potere assolutistico che caratterizzavano la sua corte regia. Una corte dove si venne, finalmente, a elaborare una straordinaria cultura umanistica e rinascimentale: certamente assai diversa da quella “civile” di altri centri italiani solitamente meglio indagati, ma non per questo meno rilevante e rivoluzionaria.⁵⁷

57. Su tali aspetti Delle Donne, Fulvio. Alfonso il Magnanimo ...: XI-XII; Delle Donne, Fulvio. Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo, cur. Fulvio Delle Donne, Antonietta Iacono, eds. Napoli: FedOA Press, 2018: 6-7; Cappelli, Guido. “Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político”, *Res publica*, 21 (2009): 51-69, in relazione a Baron, Hans. *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un’età di classicismo e di tirannide*. Firenze: Sansoni, 1970 (ed. or. Princeton: Princeton University Press, 1966) e alla connessa storiografia anglosassone.

